

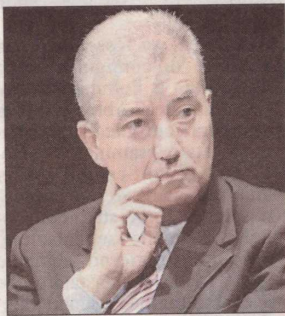
«Illegalità diffusa e accettata Un esame di coscienza di tutti»

di Alessandra LUPO

Nel suo volume, "Irrispettabili - il consenso sociale alle mafie", scritto a quattro mani con Domenico Airoma, Alfredo Mantovano, magistrato ed ex sottosegretario all'Interno, identifica le principali manifestazioni del consenso alla mafia. Tra queste, in primo piano, le società calcistiche, che tra impresa e folklore assicurano (almeno per qualche tempo) la benevolenza delle comunità.

Nella bufera che ha investito il Nord Salento, tra i numerosi aspetti che legano la criminalità alla società civile spicca guardando la squadra di calcio di casa, il "Real Squinzano", che dal 2008 al 2011 aveva come presidente Carlo Marulli, tra gli arrestati nel blitz e figlio della presidente del Consiglio indagata per corruzione. Negli atti si legge che l'uomo era ritenuto una sorta di paravento per i veri proprietari, ovvero la famiglia malavita Pellegrino.

Onorevole Mantovano, il calcio torna spesso e volentieri come hobby crimina-



“
Anche a Squinzano
la squadra di calcio
era mezzo di consenso
presso la comunità

Alfredo Mantovano

le, perché?

«È un classico. Il calcio è lo sport più amato d'Italia e si presta bene a far emergere l'attaccamento al campanile. L'interesse dei clan alle squadre di calcio è un fenomeno che esiste da molto tempo, dovuto per lo più al desiderio di apparire alla comunità come dei benefattori, anche approfittando della circostanza che molto spesso le squadre minori hanno problemi economici ed è quindi facile accaparrarselo. Però, come quasi sempre accade, è un calcolo di respiro corto, perché arriva il momento i

cui i conti si pagano e alla fine le società vengono accantonate. In questo senso l'indagine non dice in realtà nulla di nuovo, semmai ci dà delle preoccupanti conferme».

I clan sono quelli di un tempo, ma non i legami con l'amministrazione comunale emersi nel corso di queste indagini.

«Posto che in questi casi vale sempre la massima cautela, anche questa non è novità in termini assoluti, perché seppur non con l'estensione di altre aree geografiche, come la Cam-

pania ad esempio, il fenomeno esiste da tempo, si pensi allo scioglimento del Consiglio comunale di Gallipoli per mafia. E non è certo limitato alla provincia di Lecce».

Crede che nei piccoli centri resista una forma di familiarità che supera la legalità?

«Forse, ma per stare all'analogia della famiglia, se al suo interno c'è un componente che non segue le regole del vivere civile bisognerebbe capire che non si fa il suo bene tollerandolo e non è una questione di città piccole e del sud perché accade anche nelle grandi città. La differenza semmai è che nei centri dove tutti si conoscono c'è una maggiore difficoltà ad alzare dei muri divisorii. Ma questo non vuol dire che le piccole comunità debbano rassegnarsi all'esistente. Quasi che la mafia fosse un dato del paesaggio».

Uno scenario in cui il ruolo degli amministratori è, di fatto, difficile.

«Il sindaco e la sua squadra sono a contatto con la gente e

questo li espone ed impone di raddoppiare le cautele».

Ma com'è oggi la mappa malavita pugliese?

«Certamente molto diversificata. Ma quello che si può dire facendo una comparazione con altre aree storicamente interessate dal fenomeno è che in Puglia la reazione sociale è ancora scarsa. In Sicilia, Palermo in testa, c'è ormai una diffusa consapevolezza della necessità di erodere il consenso sociale della criminalità. In Puglia, invece, c'è ancora una certa accettazione».

I cittadini non fanno muro, insomma?

«È quello che temo: la vicenda di Squinzano non è riducibile alle questioni venute a galla in queste ore. Pellegrino detto "Ziu Peppe", è lo stesso personaggio che, uscito dal carcere, venne accolto con i fuochi d'artificio e non credo che fossero gli amministratori dell'epoca ad aver preparato la festa. Quindi, forse, su questo punto un esame di coscienza dovremmo farcelo un po' tutti. Solo così si può cambiare mentalità».